

Io nello studio di Mario Schifano in un pomeriggio romano, ascoltando i suoi progetti e le storie di chiunque insieme alle parole e immagini di una folla di televisori.

Mario, sai, c'è un mio amico che ha una sartoria teatrale con costumi bellissimi, immagina un costume del '700, gonne larghissime, trine, navi sulla testa o giardini, che meraviglia, ti immagina io che cammino così?"

"Perché non vai a prenderne uno? Dai, facciamo delle fotografie."

Luglio 1991

"Dai accendi quei fari! Ma no! Sposta quello...stringi le stringhe, allarga il vestito, ma che fai!" T' ho detto che quello va più in là!" urla all' assistente e poi, come un fiume sonoro scatti, fotografia una dopo l'altra.

Abbiamo finito di fare le foto, è luglio e fa caldo con tutte quelle luci. Ma non mi va di togliermi il costume, è come doversi togliere la pelle. Mi aggiro nello studio così abbigliata.

"Sai Marcello ha sviluppato le foto" e come donandomi una sorpresa "Dai aprile"!

Lui, contento ed emozionato, sapendo che avrei avuto una bella sorpresa: "Guarda, ti piaci, Vero?"

"Mario, sono meravigliose!" "Bene, ora bisogna farne di grandissime. Sì, foto grandi per accompagnare i dipinti...oppure grandi" quadri ad accompagnare le piccole foto.

Telefona un amico, per lavoro. "Sì, voglio fare una mostra con Antonia, cerca il posto, Capito?"

"Facciamo una mostra dove ci sono le grandi foto, i tuoi dipinti e le mie opere"

Estate 1997, nel suo studio a Roma

"Va bene, vieni a Sabaudia, continuiamo a fare le foto al mare. Poi, a Roma lavoreremo a queste foto e ne faremo delle altre".

Roma "Ora non più il costume del '700...sei uscita dal settecento, ora mettine altri" "Metterò quello di velluto nero, con quello faremo foto con il "quadro". Eccolo il "quadro" piccolo che hai in mano, poi diventerà tela grande o piccola?"

Sono proprio queste poche parole, partecipate in modo così immediato ed intenso, che ci dicono che cosa incontreremo in questa mostra. Che, poi, non è una mostra una esposizione nel senso stretto e canonico del termine.

E' un sogno, o meglio, ciò che rimane di un sogno improvvisamente interrotto. Non da un improvviso riaprire gli occhi al mondo ed al giorno, ma purtroppo e come sappiamo, dall'imprevisto, immaturo mancare di Mario Schifano.

I sogni sono progetti, più o meno espressi alla coscienza, possono essere nebulosi e velleitari, ma anche limpidi come la più serena giornata d'estate.

Ed i progetti –come questo che Antonia Di Giulio ha coltivato con la complicità generosa ed amichevole di Mario Schifano e grazie alle sollecitazioni della sua turbolenta ed esuberante creatività–sono sempre dei sogni e, alla resa dei conti, fatti della stessa materia e consistenza del sogno.

Fatti di frammenti di realtà e di aspirazioni, di desideri e di necessità, di impulsi e di ragionamenti. Anche di prove e tentativi.... il sogno, come l'iniziale stesura di un progetto, è come una sorta di

“numero zero” di una rappresentazione esistenziale, nella quale tutto entra e tutto esce con velocità impressionante, senza porsi ragioni di casualità e senza privilegiare il caso, l'accidente. Semplicemente facendo i conti con entrambi.

Tutto quello che è stato questo “sogno” sognato a due teste, e che fra i suoi vertici iscrive Sabaudia come frammento del reale, lo ritroviamo in mostra come un omaggio o, meglio sarebbe dire, un tributo all'amico ormai così lontano e pur tuttavia così vicino.

Si incrociano così, come in ogni rapporto amicale, due identità, che pur sempre rimangono bene autonome.

Mario Schifano e Antonia Di Giulio: vediamo le loro opere e, soprattutto e come in un “sogno” vediamo tutti quei frammenti, innumerevoli, diversi ed anche strani che ricostruiscono o possono aiutarci a capire l'entità del “gioco” che era in atto, e ciò che sarebbe potuto divenire se realizzato.

Ma, anche, il profilo di fotografie, di scatti frammentari ed in sequenza, di polaroid e di cartoline direttamente “manipolate” da Schifano, ha il pregio, come parte fondamentale della mostra, di restituire altre singolarità, tutt'altro che trascurabili, che sono quelle, poi, dei “tempi” e delle “temperature” di questo “sogno”, dei suoi andamenti anche, e per forza di cose, umorali e legati alle circostanze del momento.

E' la registrazione del grado di vitalità di un dialogo e di un incrocio di intenti, che questa accumulazione di “documenti”, ormai del ricordo, ci restituisce quasi con la stessa modalità, apparentemente casuale, che li ha prodotti, nei luoghi e nel luogo-lo studio di Schifano-in cui questo “sogno” si è inizialmente manifestato per accidente puro, per poi iniziare, lentamente a prendere consistenza, anche se mai corpo, proprio come tutti i sogni.

Antonia Di Giulio appartiene a quella generazione di artisti che, in raccoglimento ed a volte in volontario isolamento, hanno ricostruito nel corso degli ultimi dieci anni almeno, il significato dell'atto pittorico, hanno riscoperto il senso di una pittura basata su un forte istinto del quadro e su un procedimento esecutivo “naturale” e di controllo assoluto.

La volontà di dipingere e la necessità di lavorare con questo mezzo espressivo sono all'origine degli sforzi della nostra artista, la quale, dell'ostinata fatica del dipingere, della coerenza di una scelta ha fatto il motivo della propria esistenza.

La pittura di Antonia Di Giulio, nel suo più che decennale percorso evolutivo, oscilla tra lo svelare e il celare, sia nello strato pittorico come in quello del significato, tra il prendere a modello figure astratte sembianti ed il simbolizzare.

Questa pittura oscilla nella sua qualità tra la perentorietà e la sottigliezza; nel processo di lavoro tra la spontaneità e la metodicità. Se osserviamo i suoi quadri tutti insieme per poi tornare su alcuni di essi, allora, via via, si manifestano a pieno il loro “senso” e “gusto” pittorico, la multistratificazione, la traccia del pennello sotto la ferrea chiusura geometrica, la molteplicità delle ombre sotto l'apparente monocromatismo, il dominio, insomma, sui mezzi espressivi adottati e la capacità di guidare lo sguardo dell'osservatore grazie ad un linguaggio privo d'ambiguità.

Mario de Candia
Roma, agosto 2003